

INTERVISTA AD ANNA PONTI a cura di Samuela Simion

Anna Ponti, Presidente del Premio Pasinetti, ripercorre con l'energia che la contraddistingue alcuni momenti della sua amicizia con P.M. Pasinetti. La sua testimonianza illumina da una prospettiva anche affettiva molti dei temi e degli avvenimenti toccati nel corso del Convegno.

Come ha conosciuto Pasinetti, e com'è nata la vostra amicizia?

Ci siamo conosciuti nell'ambito veneziano, negli anni '60, attraverso quella specie di salotto famoso che era la casa dei Baratto, e poi attraverso Pupa da Pozzo. Insomma, attraverso gli amici veneziani.

Io abitavo a Padova, ma ci siamo visti spesso attraverso questi amici, un po' veneziani e un po' no; il mio legame con lui è stato forte però soprattutto negli ultimi anni, dagli anni '80 fino alla sua morte nel 2006. In quel periodo ho capito le sue qualità di assoluta generosità, e soprattutto il suo senso dell'amicizia. E quest'amicizia mi ha fatto capire che tipo era, al di là dell'apparenza mondana: perché non era come sembrava, quell'apparenza derivava dal suo bisogno di comunicare, ma restava deluso e amareggiato da quelli che lui chiamava gli « Inutili ».

Una definizione di Pasinetti nei confronti delle persone fastidiose era: « È una persona scomoda ».

Sì, c'erano le persone « scomode » e c'erano « gli Inutili » – con l'iniziale maiuscola, per dargli un valore simbolico –. Erano i petulanti, i pettegoli.

Pier era un uomo di grandissima sensibilità, anche se dietro un aspetto un po' antipatico di mondanità, dietro una posa di snobismo – perché era una posa – che gli veniva dalla sua provenienza internazionale: giocava e faceva molta ironia (e direi che questa era la sua qualità principale) sul proprio *coté* cosmopolita.

Pasinetti è stato spesso definito come un intellettuale « diviso tra due sponde », tra Europa e America, tanto che questo è diventato un luogo comune che lo perseguitava, e forse, secondo l'autore, un pretesto per tenerlo ai margini del mondo letterario italiano; la sua riflessione sul mondo americano, sul rapporto dell'Italia con gli Stati Uniti è stata per contro molto approfondita e lontana dagli stereotipi (lo testimonia ad esempio il volume 'Dall'estrema America'). Sembra che affermasse tra l'altro che l'Italia prendeva solo il peggio dell'America. Cosa intendeva dire?

Il fatto di essere un intellettuale tra due sponde è vero, ed è un pregio. È vero anche che in Italia non è stato valutato nel modo giusto, e per questo era molto amareggiato. Al contrario la sua competenza era vastissima, e non solo come protagonista letterario, come scrittore, ma anche come giornalista; era un uomo che indagava in profondità.

Dicendo che l'Italia prende soprattutto il peggio dell'America voleva dire – e questo ritorna molto nei suoi libri, c'è ad esempio nel *Centro* – che l'Italia mutua dall'America la mania di progresso e la tendenza ad accentuare gli aspetti avveniristici; ma noi siamo un paese diverso, molto piú arretrato dal punto di vista tecnico, quindi volersi americanizzare attraverso gli strumenti dei media produce un effetto non credibile, caricaturale, e comporta per contro una perdita di autenticità.

Un conto è il progresso, che può dare grandi possibilità a un paese che magari guarda altrove, ma noi non abbiamo queste qualità; abbiamo la tendenza a prendere il peggio, come l'aspetto tecnicistico, e Pier aveva colto nel segno, era stato profetico nel prendere in giro gli aspetti negativi della globalizzazione. Perché la globalizzazione è un processo che c'era anche prima, per quanto se ne parli solo da tempi recenti. Pier aveva intuito tutto con grande anticipo, anche per quanto riguarda il linguaggio, e anche questo tratto ritorna spesso nei suoi romanzi: ad esempio il voler parlare tutti in inglese, l'accentuazione del linguaggio tecnico, trascurando invece gli aspetti autentici del nostro paese. E questo discorso lo fa anche per Venezia.

Cosa diceva a proposito di Venezia?

Pier osservava gli aspetti negativi della Venezia contemporanea, legati al suo essere sempre in emergenza. Sul « Corriere della Sera » uscì un suo articolo, che conservo, *Salviamo Venezia dalle alghe dei dibattiti*, che parlava ironicamente proprio di questo: un caso ridicolo, se vogliamo, come quello delle alghe e dell'invasione dei chironomidi, viene citato per dimostrare come Venezia sia – e forse sia sempre stata – una città in costante emergenza; questo dipende dal suo eccesso di visibilità, dall'amplificazione che ne deriva nell'immaginario collettivo, e dalla sua grande fragilità materiale, sul pericolo di un'usura della città, aggravata da una gestione politica non sempre all'altezza della sua magnifica realtà, Pier tornava spesso.

Un'altra cosa che diceva spesso era che detestava la visione malata, alla Thomas Mann: *Morte a Venezia* non gli andava per niente, non perché non amasse Mann (tutt'altro!), ma perché individuava in quest'opera una propensione, una moda wagneriana, decadente, per cui ci sarebbe nella città qualcosa di moribondo, fetido, puzzolente. Amando invece la pittura veneta, le atmosfere luminose, ariose, anche per la sua tradizione familiare, Pier aveva una forte percezione del valore della luce: esattamente il contrario dell'immagine decadente, plumbea. Quest'aspetto sfaccettato, molteplice, è del resto visibile nel Carnevale, luogo del divertimento, ma con maschere terribili che danno un senso di morte e di sfacelo.

E poi Pier aveva una visione della storia molto profonda: c'è anche un altro aspetto che gli interessava, Venezia nella storia. *Melodramma*, un testo che mi piace molto, diverso dagli altri, piú che la storia dei personaggi, degli intrecci

contorti e complicati come spesso accade nei romanzi di Pier, racconta la storia della città: Daniele Manin, il 22 marzo, il '48, il '49, dove ci sono anche battaglie, morti, colera, la difficoltà di uscire di casa... Di Venezia insomma Pier è, tra le persone che ho conosciuto, quella con la visione più profonda, più completa, meno legata all'abitudine. Abitare lontano gli dava da una parte una capacità di analisi più precisa rispetto a chi resta sempre qui, dall'altra rafforzava il grande amore per Venezia, che traspare anche dalle cose in apparenza più insignificanti, come ad esempio i nomi: diceva che molti luoghi della città, con poche eccezioni, hanno nomi maschili di santi (San Barnaba, ecc.)... faceva molta ironia su questo. Era un uomo che dava molto, anche se appariva a volte egocentrico.

Qualcuno ha definito recentemente Pasinetti « un progressista conservatore »: lei è d'accordo con questa definizione?

Sì, certo, un « progressista conservatore », perché in realtà non era né l'una né l'altra cosa, conciliava questo e quello. Come tutte le persone con una visione articolata della realtà era contraddittorio, per cui era da un lato un uomo modernissimo e detestava quelli che erano legati a una tradizione passiva, ad esempio la tradizione della lamentela, del « lamento veneziano », quel tipo di conservatorismo che ha portato Venezia a non aprirsi al mondo; ecco, lui odiava coloro che non si aprivano alla realtà, che non erano pronti a captare il moderno. Ma al tempo stesso odiava anche i sostenitori del progresso inteso come tecnicismo, o come tentativo di spazzare via il passato.

Aveva un'idea forte del nesso tra passato, presente e futuro, un'idea molto dinamica e moderna del tempo, legato alla tradizione, tanto da superare il binomio « progressista-conservatore » conciliando i due aspetti, perché aveva una visione del mondo estremamente completa, complessa e articolata, non si fermava mai ad affermazioni banali. Era un uomo mai fanatico, molto equilibrato, e soprattutto negli ultimi anni estremamente pensoso. Direi anzi che i romanzi degli ultimi anni sono stranissimi. Ho riletto recentemente *A proposito di Astolfo*, ed è un libro che mi lascia molto perplessa: sembra quasi che voglia dire, pirandellianamente o quasi, che non siamo nessuno e che ci sono cose che non si possono capire. Non so se questa rinuncia a comprendere sia tipica dei vecchi o dei giovani, ma negli ultimi tempi diceva spesso, molto chiaramente, che « non si va a capo di nulla ». Era un laico, e ateo anche, ma questo non voleva dire che non avesse un fortissimo senso del mistero. Ricordo una sera che mi raccontava di aver discusso con Fellini di come siamo chiusi in una gabbia da cui non riusciamo mai a uscire veramente per capire cosa ci stia attorno. In questo somigliava agli adolescenti, ai giovani, anche per il tipo di domande: « chi siamo », « da dove veniamo ».

La complessità della visione del mondo di Pasinetti si vede anche dai romanzi, tutti diversi l'uno dall'altro, e spesso privi di un impianto tradizionale.

Sì. E soprattutto dal *Centro*, il piú moderno e sperimentale dei suoi romanzi, il meno legato ad eventi storici, e in cui è piú vivo lo spirito parodico. Dalla venezianità Pier sosteneva di aver ereditato la condanna a prendere in giro tutto: la caratteristica tipica dei veneziani, il cosiddetto “cogionò”, era per lui una condanna, perché diceva che è una forma di masochismo; si tratta di un modo di prendere in giro, molto sottile, affermando una cosa e contemporaneamente il suo contrario, che non ho trovato cosí da nessun'altra parte. E poi aveva la capacità di vedere la realtà anche negli aspetti piú paradossali, comici. Basta pensare ai nomi: spesso la varietà di nomi dei suoi personaggi lascia sbigottiti, non si capisce come facesse ad inventarli, aveva una fantasia... E le « frasi cospicue » straordinarie dei suoi professori: ecco un'altra categoria di persone analizzata da Pier con umorismo davvero veneziano: sempre tutti impettiti, sobri, austeri, ma lui anche li ammira; sorride del loro grande senso della forma, ma allo stesso tempo lo condivide: aveva un grande fastidio per la sciatteria, per la trascuratezza formale. Detestava soprattutto negli adulti questi aspetti, e anche la volgarità. Ricordo ad esempio che poteva raccontare cose magari irripetibili, ma se le sentiva da un altro le trovava volgari: per lui la volgarità era una questione del modo, dello spirito con cui le cose vengono dette. Ad esempio, detestava un certo uso del dialetto, quello di certe persone (specie certi nuovi ricchi, *parvenu*, rifatti), che usano il dialetto in modo odioso, volgare, appunto. Avevamo anzi anche da questo punto di vista un nostro repertorio di frasi cospicue di tutta una gamma di persone, anche politici, veramente incapaci di usare la lingua. Pur non essendo affatto un purista, sosteneva che la Venezia vera è un'altra cosa, ha una storia alle spalle, dal punto di vista linguistico e anche rispetto al resto del Veneto: una storia estremamente complessa, in quanto frutto di un incrocio di civiltà diverse. Pier aveva sempre sostenuto l'internazionalità della città.

Ripeteva la frase di Zanzotto: « quando si entra a Venezia sembra di entrare in una cartolina illustrata » perché ti vedi lí tutta questa esposizione non realistica di paccottiglia. Il veneziano che crede nella sua città deve andare controcorrente, deve cambiare qualcosa nel progetto e nel modo di vivere. Pier osservava che da una parte c'è la cultura alta, che propone eventi di grande visibilità: dalla Fondazione Cini alla Biennale alla Mostra del Cinema; ma sottolineava anche la necessità che restasse viva l'altra parte della città, meno appariscente, capace di curare altri bisogni della popolazione. Tutte queste cose le sa benissimo chi come me cerca di mantenere vive certe tradizioni, dai *Calegheri* al Teatrino di villa Groggia, fino al Premio Pasinetti...

A proposito del Premio Pasinetti, di cui Lei è Presidente: prima di lei la carica era stata di Pier Maria. Come vedeva questo suo ruolo e questa iniziativa?

Uno dei suoi motivi di discussione era la difficoltà di capire i giovani, specie

negli ultimi anni della sua vita: non li capiva, non li sentiva vicini. Così a me era venuta in mente quest'idea di fare un insegnamento ai ragazzi (perché era un insegnamento, non solo un premio) sull'uso della videocamera con le immagini. Avevamo parlato con Roberto Ellero e avevamo pensato all'idea dei giovani che raccontano gli anziani, in un videoconcorso intitolato a Francesco Pasinetti, per un cortometraggio. L'idea era quella di far lavorare i ragazzi sugli anziani, per fare capire stereotipi, luoghi comuni, che rendono difficile la comprensione reciproca. Infatti nei primi anni questi film avevano a volte un involontario risvolto comico perché tendevano a ritrarre dei vecchietti spaventosi, il prototipo del vecchio: lamentoso, lagnoso... col tempo il tema è stato approfondito e articolato meglio. Non solo il vecchio che parla col bambino, ecc., anche perché il problema non era così semplice: la vecchiaia cambia, si modifica con gli anni.

Abbiamo fatto una bella intervista: Pier era a casa sua, in poltrona, e ha parlato moltissimo di Venezia; poi ha partecipato di persona come presidente della giuria alle premiazioni, i primi due anni del premio, istituito nel 2003. I temi affrontati si sono col tempo ampliati: la città, il lavoro, il volontariato, anche se ci sono sempre problemi di fondi con cui fare i conti. L'idea interessante era anche quella di unire in un'unica iniziativa i due fratelli Pasinetti: è un peccato che Pier sia morto di lì a poco.

A proposito del fratello, Le ha mai parlato di lui? E poi, Lei ha un bellissimo ritratto di Maria Ciardi bambina eseguito da Milesi, descritto da Pasinetti in 'Fate partire le immagini', in un passaggio dedicato alla madre. Di lei parlava?

Pier parlava della madre, e tantissimo del fratello Francesco: ha sempre sentito il dolore enorme di queste due perdite premature, tanto che gli è rimasta nell'animo una profonda nostalgia. Avrebbe voluto lavorare con Francesco, come era già successo fin da quando erano bambini, quando la loro fratellanza autentica si era espressa nelle piccole commedie che allestivano insieme, nel teatro, ognuno creando un proprio campo. Avevano lavorato insieme, e questa nostalgia era rimasta fortissima: Francesco era stato idealizzato da Pier, la sua morte è rimasta fino all'ultimo un dolore incancellabile: il loro era stato un sodalizio che metteva in risalto le caratteristiche migliori di entrambi.

Lo stesso per la madre; Pier era molto giovane quando lei è morta, nel 1928: è morta nell'età più difficile, pericolosa, fragile per un ragazzo, ed è rimasta una figura idealizzata. Al contrario il padre figurava nei suoi ricordi in modo molto più concreto: la sua figura si lega cioè a immagini, discorsi, battute che Pier riportava spesso. La riflessione sulla madre vista come una nipote, che si legge in *Fate partire le immagini*, fa capire la visione della vita di Pier, per cui il presente diventa futuro e passato, e diventa difficilissimo distinguere i vari piani temporali, perché ci sono eterni ritorni, ci sono andamenti ciclici delle cose. Per quanto riguarda la madre, bisogna aggiungere anche che Pier aveva avuto

vicino altre figure femminili molto importanti, come la Emma che è stata una presenza forte sia dal lato affettivo che da quello intellettuale. Emma Ciardi è stata per lui un punto di riferimento importantissimo. Le donne sono non a caso protagoniste della sua vita e dei suoi romanzi.

A questo proposito, in 'Fate partire le immagini' Pasinetti afferma che le donne riescono a rendere la vita vivibile (ma non parla di nessuna delle donne che aveva avuto accanto). Da come lo conosceva, era veramente questa la sua visione?

Se osservi bene, nei suoi romanzi le vere condanne vanno ai maschi. Non so se ne fosse consapevole, ma si comprende come lui odiasse tutti i difetti maschili, soprattutto quelli del potere: l'invidia, la meschinità, certe utopie o megalomanie, l'egocentrismo. Le donne, pur non essendo mai presentate in modo stereotipato, dal punto di vista del valore, dal punto di vista morale, sono molto più apprezzate. I difetti dei maschi non li ritrova nelle donne, anche se forse non se ne rende conto. Le donne rappresentano la quotidianità, la concretezza, la *pietas*, la capacità di capire ... qualità spesso assenti nei maschi. Gli « Inutili » sono piuttosto uomini che donne, le « donne inutili » non esistono come personaggi. È vero però anche che le donne non sono nominate in *Fate partire le immagini*: prima di tutto perché Pier è un vanesio, che parla di se stesso attraverso le persone famose. Questo era forse l'unico aspetto di Pier che trovavo antipatico (ma che lui aveva riconosciuto): aveva il senso della concretezza delle donne, ma teneva a farsi vedere con uomini famosi, attori, scrittori, i grandi professori con cui aveva contatti.

Questo è in un certo modo un atteggiamento maschilista. Del resto però *Fate partire le immagini* (il cui finale peraltro era stato pensato come dedica alle donne) è stato proprio come fare un film su cose che sono importanti dal punto di vista del ricordare. E quando una persona con una vita così ricca scrive delle memorie bisogna vedere perché le scrive: e non si tratta allora di raccontare la quotidianità, che forse emerge piuttosto dai diari o da altri scritti, come emergeva pure dalle lunghissime telefonate che faceva a noi amici, anche dall'America; si tratta di raccontare le cose straordinarie.

Un'ultima domanda: Pasinetti le leggeva quello che scriveva? Mi hanno detto che c'è lei dietro alla stesura di 'Piccole veneziane complicate'...

No, perché lo mandavo in malora! Sul volume di *Piccole veneziane complicate* mi aveva scritto una dedica per prendermi in giro, perché l'ho scritto a macchina mentre lui era in ospedale: lui aveva redatto a mano il testo, e io l'ho poi battuto a macchina.

Venezia, 27 ottobre 2010